

PUBBLICARE UN'EDIZIONE D'AUTORE
IL CASO DI BERARDINO ROTA

di *Cristina Zampese*

Come richiede il taglio pragmatico della giornata di studio che ne è stata l'occasione, affido a queste pagine alcune riflessioni sul percorso compiuto per restituire all'attenzione che merita l'opera latina di un raffinato e intenso poeta del Cinquecento, Berardino Rota. In presenza di una stampa seguita dall'autore:

BERARDINI ROTAE, VIRI PATRICII, *Carmina. Nunc tantum ab ipso edita. Elegiarum lib. III. Epigrammatum liber. Sylvarum seu Metamorphoseon liber. Naenia, quae nuncupatur Portia*. Neapoli: apud Iosephum Cacchium, 1572,¹

la mia scelta editoriale è stata quella di riconoscerne l'autorevolezza e pertanto di riproporne il testo.² D'altro canto, poiché per la mia formazione di matrice stilistica storica guardo al lavoro di edizione anche con intenti critico-letterari, ho ritenuto indispensabile corredare il testo di strumenti di consultazione e di approfondimento quali gli indici e un commento volto ad affiancare una lettura scorrevole dell'opera, il più pos-

¹ D'ora in poi [1572]. Citerò come [GIOLITO] la precedente edizione BERARDINI ROTAE, EQUITIS NEAPOLITANI, *Poemata. Elegiarum lib. III. Epigrammatum lib. IIII. Sylvarum, seu Metamorphoseon lib. I. Naenia quae nuncupatur Portia*. Venetiis: apud Gabrielem Giolitum de Ferraris, 1567. Con [Rime] indico infine l'edizione critica BERARDINO ROTA, *Rime*, a cura di Luca Milite, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda editore, 2000.

² BERARDINO ROTA, *Carmina*. Testo e note a cura di Cristina Zampese, Torino, Res, 2007. Per quanto riguarda i dati documentari, il discorso che segue non può che riprendere sostanzialmente i risultati esposti nella *Nota critica* e nella *Nota al testo*.

sibile vicina a quella che Rota poteva attendersi dai suoi contemporanei. Le annotazioni suggeriscono quindi l'intreccio delle fonti, danno notizia dei numerosi personaggi citati, segnalano gli elementi di connessione macrotestuale e i rimandi, sia interni ai *Carmina* sia con le altre opere di Rota. Nella spiegazione di passi non perspicui ho preferito talvolta, pur in assenza di elementi certi, avanzare con cautela interpretazioni che più fortunate ricerche potrebbero smentire, piuttosto che eludere le difficoltà.³

Dopo l'impegnativa impresa dell'edizione napoletana del 1572, Berardino Rota non mise in cantiere ulteriori stampe delle sue opere latine. Non ne ebbe il tempo, perché morì nel 1574,⁴ ma probabilmente non ne avrebbe avuto l'intenzione, poiché quello del 1572 si può considerare un approdo definitivo. Non si conoscono, allo stato attuale, neppure testimonianze manoscritte, ancorché parziali, successive a quella data.

Con la morte dell'autore la fortuna delle sue opere si interruppe, fatta salva una ripresa nel XVIII secolo; ma si deve soltanto ad anni a noi molto vicini la nascita di un serio interesse di carattere filologico e critico. La riscoperta, avviata nel 1990 con la pubblicazione delle *Egloghe pescatorie* per le cure di Domenico Chiodo,⁵ prosegue con l'edizione critica delle *Rime* procurata da Luca Milite per la "Fondazione Pietro Bembo" (2000), con una nuova edizione delle *Egloghe pescatorie*, commen-

³ In ciò confortata dalle autorevoli indicazioni di CESARE SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*; DOMENICO DE ROBERTIS, *Commentare la poesia, commentare la prosa*; GIOVANNI POZZI, *Fra teoria e pratica: strategie per il commento ai testi*, in *Il commento ai testi*. Atti del seminario di Ascona 2-9 ottobre 1989, a cura di Ottavio Besomi e Carlo Caruso, Basel – Boston – Berlin, Birkhauser Verlag, 1992, rispettivamente alle pp. 3-14; 169-77; 311-33.

⁴ Accolgo la datazione 26 dicembre 1574, diversa da quella tradizionale del 1575, che Luca Milite (*Rime*, pp. XXXVII-XXXIX) stabilisce sulla base di documenti inediti, epistolari e d'archivio, inoppugnabili. Ritengo tuttavia che sia possibile sanare l'aporia fra queste testimonianze e altre contraddittorie - *in primis* la lapide sepolcrale in San Domenico Maggiore, che recita BERARDINO ROTAE / PATRI OPTIMO / ANTONIUS, JO. BAPTISTA, ET ALPHONSUS FILII POSS. / MORITUR M.D.L.X.X.V. ANN. AGENS LXVI - senza dover ipotizzare, come fa lo studioso, una poligenesi di errori. A Napoli come altrove, infatti, convissero per secoli diversi stili di datazione, con una prevalenza di quello *a Nativitate*, che stabiliva il primo giorno dell'anno al 25 dicembre, anticipando sullo stile moderno e anche su quello *ab Incarnatione* preferito dai notai. Il giorno di Santo Stefano si situa subito dopo questo discrimine: dunque già nel 1575, se si fa conto dalla Natività.

⁵ BERARDINO ROTA, *Egloghe pescatorie*, a cura di Domenico Chiodo, Torino, Edizioni Res, 1990.

tata da Stefano Bianchi (2005)⁶ e infine con la riproposta dei *Carmina* ad opera, appunto, di chi scrive (2007).

Berardino Rota, napoletano, fu poeta latino e volgare precocemente apprezzato dai suoi contemporanei;⁷ tuttavia della prima circolazione dei suoi testi non rimane molto, e quasi esclusivamente sul versante volgare (soprattutto per la partecipazione a raccolte collettanee). Per la poesia latina, al momento sono stati individuati pochissimi componimenti a circolazione indipendente o estravaganti.

Sono veramente tali due epigrammi encomiastici giovanili, pubblicati dai rispettivi dedicatari a corredo delle loro opere. Il primo fu inserito da Camillo Querno nell'edizione del suo *De bello neapolitano: BERARDINI ROTAE AD CAESAREM, Non tibi, magne, novis, Caesar, gaudere triumphis*.⁸ In seguito Iacopo Prefetto accolse in appendice ai suoi *De verbo Dei cantica* (Napoli, Sultzbach, 1537) un epigramma BERARDINI ROTAE AD LECTOREM, *Ut patris aetherei verbo formata sub alvo*, in lode dell'autore, che più tardi eleggerà lo stesso Rota, «disertissimus vates Neapolitanus», «latinis musis, pariterque Hetruscis prorsum deditus», a interlocutore di un suo dotto dialogo sui vini.⁹

Una lettera autografa a Vespasiano Gonzaga (10 febbraio 1566) conservata presso l'Archivio di Stato di Parma¹⁰ accompagna l'invio di un «epigrammuccio» per la nascita del figlio del duca (*Ad Vespasianum Gonzagam, de Aloisio filio, inc. In nemus immensum Parnasia frondeat arbos*), che

⁶ B. ROTA, *Egloghe pescatorie*, a cura di Stefano Bianchi, Roma, Carocci, 2005.

⁷ Notizie in *Rime*, pp. XXIV-XXVI.

⁸ CAMILLI QUERNO MONOPOLITANI ARCHIPOETAE *De Bello Neapolitano Libri duo [...]*, Impressum Neapoli cura et diligentia Ioannis Sultzbach Hagenovensis Germani et Mathei de Cansis Bionensis, MDXXIX, c. A 1/v; si veda ora CAMILLO QUERNO, *La guerra di Napoli*, Edizione critica con introduzione, traduzione e commento a cura di Debora D'Alessandro, Napoli, Loffredo, 2004, p. 47.

⁹ IACOBI PRAEFECTI NETINI, philosophi et medici Siculi, *De diversorum vini generum natura liber*, Venetiis: ex officina Iordani Zilleti, 1559; i passi riprodotti si trovano rispettivamente nella dedica *Octaviano Lecto*, e a c. 1v del dialogo. Una fama di cultore della materia poté derivare a Rota da alcune sue raffinate prove, quali l'elegia I IV *Ad Bacchum*, l'*aition* pagano del *Lacrima Christi* nell'elegia III VIII (*Ad Rodulphum Pium Cardinalem, vinum mittit cui lacryma vulgo nomen est*), la rassegna dei vini campani nella saffica di ispirazione oraziana LXVII, almeno quest'ultima sicuramente nota a quella data.

¹⁰ Archivio di Stato di Parma, *Epistolario scelto*, b. 14; trascrizione in *Rime*, p. XXXIV n.

fa in tempo a entrare in GIOLITO, prima che in 1572 (CCXXXIX). Con l'occasione Rota chiede notizia di un altro carme spedito a suo tempo per le nozze di Vespasiano con Anna d'Aragona, senz'altro *De nuptiis Vespasiani Gonzagae, et Annae Aragoniae*, inc. *Quae bene iunxit Hymen, fovit Concordia, sanxit*, che nella raccolta è seguito da un *De eisdem*, inc. *Qui thalami? Quae taeda? Novi quae pompa Hymenaei?* (CXCVIII e CXCIX).

Ancora carmi encomiastici sono accolti rispettivamente nell'edizione delle *Odae* di Giovanni Battista Arcucci (*Tu, tu caelestis, non ille est iridos arcus*)¹¹ e a corredo dell'*Oratione militare* di Giovanni Battista Attendolo (*Ars, usus, fortuna, animus, solertia, vires*, già apparso nella nostra 1572, n. CCXXI).¹²

Altro sicuramente potrà procurare un sistematico scandaglio della vastissima produzione a stampa riconducibile alle molteplici frequentazioni di Rota, nonché degli inventari dei manoscritti.

Il primo gruppo di apprezzabile consistenza (52 componimenti) dei carmi rotiani apparve nella raccolta miscellanea ANTONJI TERMINII CONTURSINI LUCANI, IUNII ALBINI TERMINII SENIORIS, MOLSAE, BERARDINI ROTAE EQUITIS NEAPOLITANI, et aliorum illustrium poetarum *Carmina Venetiis: apud Gabrielem Iolitum de Ferraris, et fratres, 1554*.

Si tratta per la maggior parte di redazioni provvisorie di testi che sarebbero confluiti nella prima delle due edizioni apparse durante la vita di Rota, la giolitina del 1567¹³ curata da Dionigi Atanagi, che firma la *Praefatio* di dedica al viceré Pedro Afàn de Ribera. Sulla base di questa dedicatoria, la parte avuta dall'autore nell'operazione sembra marginale, se

¹¹ IO. BAPTISTAE ARCUCII NEAPOLITANI *Odarum libri II*, Neap: excudebat Ioannes Boyus, 1568, c. non num. Giovan Battista Arcucci, accademico dei Sereni e degli Eubolei, fu soprattutto poeta latino; la passione per la poesia lo portò, giusta il racconto di Croce (*Aneddoti di varia letteratura*, seconda ediz. con aggiunte, Bari, Laterza, 1953, p. 199), a una fine violenta dopo un banale diverbio: il che sarà avvenuto dopo il 1572, se ebbe il tempo di scrivere una *Naupactiaca victoria*. Nei *Carmina* gli è dedicata un'ode saffica (LXXXVIII), nella quale Rota gli attribuisce, cavallerescamente e con grande eleganza, una superiorità nell'attività poetica. Un altro epigramma (un ringraziamento per una tinca del Fucino ricevuta in dono), presente in GIOLITO, non fu poi accolto - come del resto *Tu, tu caelestis* - in 1572.

¹² *Oratione militare di Gio. Battista Attendolo Capuano all'altezza del sereniss. sig. D. Giovanni d'Austria per la vittoria nauale ottenuta dalla Santa Lega nell'Echinadi*, In Nap.: appresso Gioseppo Cacchi, 1573, c. 34 v.

¹³ Cfr. nota 1.

non nulla; Atanagi avoca a sé e all'incoraggiamento di Domenico Venier l'iniziativa («Huiusmodi ego poemata in lucem emissurus cum essem, cum mea quidem sponte, rei praestantia motus, tum vero impulsus hortatu Dominici Venerii, clarissimi, et doctissimi viri, qui, ut est ingeniorum aestimator acerrimus, et poetarum summus et ipse poeta aequissimus et candidissimus iudex, sic solet Rotae poemata laudare, ut admiretur; sicque admirari, ut quasi stupere in illis videatur»). Altrettanto pare legittimo ricavare da un'informazione contenuta nella citata lettera di Rota – che nel febbraio del '66 si trovava a Napoli, «giacendo in letto con la podagra scomunicata» – a Vespasiano Gonzaga: «In Venetia già si ristampano le rime mie con le aggiunte et si danno a luce i versi latini».

A distanza di cinque anni, il poeta volle però riproporre la sua opera, ulteriormente rielaborata, in una stampa che invece si presenta come da lui personalmente seguita, 1572 appunto. Questa edizione manca di lettera dedicatoria propria e riproduce quella di Atanagi in GIOLITO. La sua importanza non sfuggì, un secolo e mezzo più tardi, a un attento editore napoletano, Gennaro Muzio, che volle riprodurla (*Delle poesie del signor BERARDINO ROTA, cavaliere Napoletano. In Napoli MDCCXXVI, nella stamperia di Gennaro Muzio*):¹⁴ l'allestimento da lui compiuto resta esemplare per diligenza. Non è invece accettabile, secondo criteri moderni, la decisione di pubblicare in appendice i testi espunti nel passaggio da GIOLITO a 1572, operazione arbitraria sia perché viene ad esserne turbata la rete macrotestuale, che spesso fornisce una più sottile chiave di lettura degli individui, sia perché il manipolo così decontestualizzato non consente una valutazione contrastiva delle due edizioni cinquecentesche, fra le quali intercorsero sensibili mutamenti non solo nella struttura complessiva e nella scelta (esclusione o introduzione) dei carmi, ma anche nella forma dei singoli testi.

Il passaggio dall'edizione del 1567 a quella del '72 fu contrassegnato da significativi interventi dell'autore sull'assetto complessivo, che

¹⁴ Il primo volume contiene le *Rime*; il secondo le *Egloghe pescatorie* e i *Carmina*. Nulla aggiungono alla tradizione la stampa *Delle poesie del signor Berardino Rota Cavaliere Napoletano, che comprendono le Rime, l'Egloghe, l'Elegie, gli Epigrammi, ed altre Opere Latine, e Volgari del medesimo, raccolte da varie edizioni, ed unite assieme; colle annotazioni di Scipione Ammirato sopra alcuni Sonetti. Ed in quest'ultima edizione si è aggiunta la Vita dell'Autore*. In Napoli MDCCXXXVII: per Niccolò e Vincenzo Rispoli (identica alla Muzio) e la scelta antologica contenuta nel VII volume dei *Carmina illustrium poetarum Italorum*, Florentiae: apud J. Cajetanum Tartinium et Sanctem Franchium, 11 voll., 1719-1726.

furono: l'espunzione di tre elegie (una nel secondo – anzi due, se si considera anche la XIII, successivamente smembrata in distici indipendenti – e due nel terzo libro) e di molti epigrammi, l'introduzione di nuovi pezzi, la confluenza in un unico *liber* delle quattro precedenti sezioni epigrammatiche.¹⁵ Il confronto con le prove pubblicate nel 1554 testimonia fra l'altro una ancor più diuturna e severa opera di revisione, secondo un percorso di adeguamento a una meta stilistica di icastica intensità.

L'edizione del 1572 fu, come si diceva, dichiaratamente curata dall'autore: nel frontespizio reca la scritta BERARDINI ROTAE CARMINA [...] NUNC TANTUM AB IPSO EDITA. Sul verso del frontespizio si legge un'avvertenza LECTORI: «Carmina, quae non semel ab aliis, inscio authore / edita, legisti, ecce ab ipso nunc demum demptis / immutatisque plurimis legenda prodeunt».¹⁶ La formula sembra senz'altro da attribuirsi allo stampatore, anche sulla base, per quanto infida, di un paio di considerazioni linguistiche: la grafia pseudoetimologica *author* è assente dai *Carmina* (tre occorrenze di *auctor*; in varie sfumature di senso); la forma del participio *immutatus* (dal significato chiaramente intuibile nel contesto nonostante l'ambiguo statuto semantico, in bilico fra il valore di "mutato" e il suo contrario) non corrisponde all'*usus* – esclusivo – della forma senza prefisso per il lemma *mut-o*, assai caro al Rota autore anche di un *Sylvarum seu Metamorphoseon Liber*. Ma non ci sono motivi per dubitare del suo contenuto: ne fa fede anche il nitore del testo offerto da questa edizione.

Ci sono piuttosto ragioni per ritenere che – effettuati *in extremis* alcuni dei citati interventi sulla struttura – la supervisione dell'autore non sia stata esercitata sul definitivo assetto editoriale, che presenta qualche guaio: salti nella numerazione delle elegie, errori nei titoli correnti, un turbamento nell'ordine dei testi. Come si può vedere nelle seguenti tabelle, all'espunzione delle elegie non corrispose un assestamento della numerazione:

¹⁵ Parallelo il percorso delle *Rime*: la *Tavola comparativa* (pp. 692-703) mostra l'entità degli interventi su numero e disposizione dei testi.

¹⁶ Il frontespizio della coeva raccolta volgare (Napoli, Cacchi, 1572, ora edita in *Rime*) insiste sui medesimi concetti: QUESTA UNA SOL VOLTA / DA LUI DATE IN LUCE / MUTATE, ET IN MINOR FORMA RACCOLTE.

1567 II LIBRO	1572 II LIBRO
I Ad Nigellam	I Ad Nigellam
II Ad Salvatorem Rotam fratrem	II Ad Salvatorem Rotam fratrem
III <i>Quo sine me mea vita erras?</i>	III <i>Quo sine me mea vita erras?</i>
IV Ad Bacchum	IV Ad Bacchum
V Ad Sertorium Pepum, et Io. Antonium Seronem	V Ad Sertorium Pepum, et Io. Antonium Seronem
VI <i>Felices nimium servi</i>	VI <i>Felices nimium servi</i>
VII Ad Iulium Caesarem Caracciolum	VII Ad Iulium Caesarem Caracciolum
VIII Ad Nitedulam	----
IX In obitu Antonii Epicuri	VIII In obitu Antonii Epicuri

X Ad Fernandum Carrafam	X Ad Fernandum Carrafam
XI Ad Christi Dei crucem	XI Ad Christi Dei crucem
XII Ad Angelum Constantium	XII Ad Angelum Constantium
XIII De Amore marmoreo dormiente.	-----

1567 III LIBRO	1572 III LIBRO
I Ad Vespasianum Gonzagam	I Ad Vespasianum Gonzagam
II Ad Annibalem Carum	II Ad Annibalem Carum
III Ad Benedictum Varchium	-----
IV Ad Phoebum, de Io. F. Musettula aegrotante	IV Ad Phoebum, de Io. F. Musettula aegrotante
V Ad Io. Hieronymum Aquivivum	V Ad Phoebum, de Io. F. Musettula aegrotante
VI Ad vallem Rosciolanam	VI Ad vallem Rosciolanam
VII In funere Nini Amerini	-----
VIII Ad Marinum Frecciam, de ruinis Paestanis	VIII Ad Marinum Frecciam, de ruinis Paestanis
IX Ad Scipionem Ammiratum	IX Ad Scipionem Ammiratum
X Ad Rodulphum Pium	X Ad Rodulphum Pium

C'è dunque soltanto un accenno di aggiustamento, con il corretto slittamento del n. VIII all'elegia per Epicuro nel II libro; eliminato il breve carme *Ad Nitedulam*, non si provvede però a proseguire la correzione sui numeri seguenti, né a compattare l'alterata successione del terzo libro.

Un altro portato di un'esecuzione accelerata si potrebbe riconoscere nelle irregolarità (queste già più usuali, però) dei titoli correnti.¹⁷

¹⁷ Per un'indagine esemplare si veda NEIL HARRIS, *Per una filologia del titolo corren-*



Figura 1 - BAV, cc. 3v - 4r. Esempi di irregolarità nei titoli correnti. Si noti anche, a c. 3v, la correzione manoscritta della *y* di *Nympha*.

Vediamo nella fig. 1 come si succedano, nel giro di poche carte, tre diverse modalità di titolazione: ELEGIARUM (v) > LIBER I (r); ELEGIARUM (v) > ELEGIARUM (r); LIBER I (v) > ELEGIARUM (r).

Questioni delicate, che richiederebbero indagini bibliologiche specifiche: qui solo testimonianza documentaria che aiuta a spiegare e risolvere problemi filologici d'altra natura. Ne riporto due esempi.

Il primo, e solo il primo, degli epigrammi è introdotto in 1572 da un'intitolazione in caratteri maiuscoli (AD PERAPHANUM RIBERAM, PRINCIPEM OPTIMUM). A tutta prima, questo tratto distintivo sembra indicare una funzione esterna alla sezione epigrammatica, con conseguenza sulla

te: il caso dell'Orlando furioso del 1532, in Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future. Convegno di studi in onore di Conor Faby, a cura di N. Harris, Udine, Forum, 1999, pp. 139-204.

numerazione – che, assente nella cinquecentesca, ho dovuto introdurre nella mia edizione – dell'intera sezione. Credo però che l'intitolazione sia un residuo dell'assetto di GIOLITO: quattro libri di *Epigrammata*, ciascuno inaugurato da un testo legato a un personaggio per diversi motivi importante (il I libro appunto da questo carne per il principe dedicatario dei *Poemata* in GIOLITO; il II, poi LIX, da *In imaginem Victoriae Columnae Piscariae*; il III, poi CLI, da *Ad Alfonso Carrafam, Cardinalem Neap*; l'ultimo, CCXLI, da *In Portiae Capiciae coniugis funere*). Il rilievo tipografico sembra dunque suggerire una funzione di dedica, che però il contenuto di nessuno di questi testi conferma esplicitamente (si può vedere per confronto l'epigramma *Ad Vespasianum Gonzagam*, che precede la *Praefatio*). Né *Elegiae* né *Sylvae*, inoltre, presentano dediche. Sia pure con incertezza, ho dunque deciso di non attribuire intenzione significativa e probabilmente neppure volontà d'autore alla scelta tipografica e di considerare il carne semplicemente come il primo del *Liber Epigrammatum*.

In 1572 troviamo l'unica attestazione di una gustosa serie narrativa che racconta una tragicommedia domestica:

CCXXVIII. *De gallina ad Pisanum.*

Arcis Tarpeiae custos argenteus anser
 Quod fuit, hoc vocis munus inane fuit,
 Aurea sit, ne dum gallina argentea, quae dat
 Bina Pisane tibi quolibet ova die.

CCXXX. *De eadem.*

Sint aliis volucres argento, et marmore fictae;
 Argentum, et marmor non tamen ova parit.
 Sat gallina tibi si carne, et sanguine ficta est;
 Tantum alis careat ne fugitiva volet.

CCXXXIX. *Ad Secundum Velam gallinae occisorem.*

Tune Secundus eris gallinae occisor amatae,
 Omnibus adversus qui potes esse bonis?
 Ah potius genus omne avium, quin perdere temet
 Debebas, tantum quam facere hoc facinus.
 Saeviat in te unum cui toxica blanda parasti

Mus precor, extinctae strenuus ultor avis.
 Ille tibi frangat cyathos, et devoret escas
 Et quae peccarunt mordeat ille manus.

CCXXXI. *Pisanus gallinam deflet.*

Heu, quae debueras longissima vincere secla
 Quam gallina cito funere rapta iaces.
 Et quae bina die dare saepius ova solebas
 Quot suspiria, quot nunc mihi das lacrymas:
 O pereat mala crusta malo medicata veneno,
 Tuque inter caeli sydera sydus abi.

La preziosa gallina di Pisano (probabilmente l'elettico protomedico Giovanni Antonio) ha assaggiato i dolci avvelenati preparati da un certo Secondo Vela per i topi, ed è morta, gettando nello sconforto il suo padrone. Invettiva (*pereant ...*) e catasterismo finale. Nella successione di 1572 i titoli da CCXXVIII a CCXXXI si leggono in quest'ordine: *De gallina ad Pisanum*, *Ad Secundum Velam gallinae occisorem*, *De eadem*, *Pisanus gallinam deflet*. Ho ritenuto però di invertire l'ordine dei due componenti centrali, sia perché questa successione sembra più plausibile sul piano diegetico; sia perché la riflessione moraleggiante e il fuggevole presentimento finale sono rivolti, se non a un *tu* impersonale (*tibi*, v. 3), al fortunato Pisano, destinatario di CCXXVIII; sia per la congruenza grammaticale del titolo, che continua con un richiamo pronominale il complemento di argomento del primo testo; sia infine per i legami lessicali interni (*argentum*, *ova*).

Tornando alle espunzioni operate sul *corpus* precedente, bisogna ammettere che non è facile comprenderne le ragioni. I drastici interventi lasciarono irrelati i connettivi macrotestuali che contribuivano alla coesione della raccolta: per esempio, l'elegia del II libro sulla *Nitedula* (*bapax* latino per lucciola) ben si collegava con la precedente, al Caracciolo, sul piano lessicale (*flammea* > *flammifero*) e tematico (Venere); e con la successiva, *In obitu Antonii Epicuri*, per i motivi del fuoco, del volo, dell'*hybris* amorosa. L'elegia a Varchi, che ereditava dalla precedente al Caro il motivo del pianto, consegnava ai contigui distici *Ad Phoebum* l'aggancio del vocativo *Phoebe* nell'*explicit*. E ancora, l'elegia *Ad Ninum Amerinum* si saldava alla precedente *Ad vallem Rosciolanam* attraverso connessioni lessicali («omne [quid animi] tibi Vallis cara relinquo» > «valle lacrymarum relicta»); e così via.

Gli interventi sul II libro saranno stati probabilmente dettati da considerazioni di carattere formale: l'*aition Ad Nitedulam* fu forse avvertito ridondante con l'epigramma CXLVII, anch'esso dedicato alla lucciola; l'*ekfrasis* di Amore dormiente, già presente in quadri staccati nella più antica raccolta miscellanea di Terminio, veniva riportata, dopo l'esperimento narrativo costituito dalla sua fusione in GIOLITO, a una successione di quadri di gusto alessandrino. Difficile però non pensare, per le due elegie del III libro, a motivazioni di carattere politico o religioso, in modo particolare per *Ad B. Varchium*, di ambientazione fiorentina, che rivolge parole struggenti a una delle personalità più forti del dissenso spirituale, Pietro Carnesecchi:

Tu quoque, tu venias fati contemtor iniqui,
 Carnisecche, pias primus ad inferias.
 Carnisecche, diu viduas miserate camenas,
 Et censor gemitus officiose mei,
 Qui nostros iterans versus, vel saepe, solebas
 Humentes tristi tergere rore genas.
 (vv. 35-40)

La menzione del conforto a lungo ricevuto in concreta presenza dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1559, dovrebbe rimandare agli anni 1561-62, quelli del soggiorno napoletano di Carnesecchi presso Giulia Gonzaga; *terminus ante quem* per la stesura del carme il 1565, quando egli - che come si diceva è invocato in un contesto di amicizie fiorentine - si era rifugiato per sua sventura presso Cosimo de' Medici, in questa elegia ancora definito «orbis deliciae [...] et orbis honor». L'anno successivo infatti, al precipitare della vicenda per la morte della Gonzaga, il duca avrebbe consegnato l'amico all'Inquisizione; nel '67 l'epilogo della condanna a morte seguita dal rogo. Sarebbe ben comprensibile se, solo quattro-cinque anni più tardi, con un atto di prudenza Rota avesse deciso di escludere questa elegia dalla nuova silloge. Tuttavia, se è vero che il tragico sacrificio di Carnesecchi rivestiva un grande rilievo politico, in una dimensione privata anche le altre numerose e mai rinnegate frequentazioni con esponenti del dissenso, in particolare valdesiano (citerò fra tutti lo stretto legame con Mario Galeota, quale emerge dai *Carmina*), avrebbero potuto attirare su Rota pericolosi sospetti.

Forse anziché un movente emotivo si potrebbero allora cercare anche in questo caso motivazioni di poetica. Ciò che le due elegie espunte hanno in comune è il carattere catalografico di alcuni passaggi, fin trop-

po fittamente popolati di nomi: niente di così insistito si troverà in 1572. Ma nel complesso l'una e l'altra sono testi di notevole valore poetico: si veda, nel carne per la morte di Nino Nini, il dolcissimo e potente finale, dettato dalla duplice perdita della moglie e dell'amico:

Tu tamen interea, siquid meminisse juvabit,
 Siquid sunt dulcis jura sodalitiis,
 Quam sequor illacrymans, felici dic precor umbrae,
 Elysiis tecum quae spatiat agris,
 Obruar ut caecus tenebrarum nocte profunda,
 Ut gemitus vasto mergar ab oceano,
 Ut vivam infelix orbatus luminae vitae:
 Vita erat ingenio Portia sola meo.

(vv. 23-30)

Ma, in ogni caso, perché – da qui era partito il nostro discorso – gli interventi di espunzione appaiono effettuati *in extremis*, tanto da lasciare in evidenza le cicatrici? Un'altra pista che non va trascurata sposta l'attenzione dall'autore allo stampatore. Proprio intorno al 1572 Giuseppe Cacchi dovette subire, ad opera dell'Inquisizione, minuziose indagini giudiziarie su presunte edizioni illecite, e ne ricevette pesanti sanzioni, compresa la sospensione della facoltà di esercitare la sua attività.¹⁸ Nondimeno, come dimostrano le schede di *Edit 16*,¹⁹ Cacchi lavorò molto intensamente sia in quello stesso anno 1572 sia nel successivo. Almeno per i *Carmina* si era messo tempestivamente al sicuro ottenendo l'*imprimatur* firmato a quattro mani, «Petrus Dusina Vicarius gene. Neap. / Io. Franciscus Lombardus», che leggiamo nel *colophon*. La benevolenza del secondo personaggio, che l'epigramma CLXXXIX mostra in relazione con Berardino, era prevedibile ed è confermata dal distico IO. FRANCISCI LOMBARDI *de Rota ad Rotam* che apre la pagina dell'*imprimatur*; ben diverso il carattere del Vicario Dusina, che, entrato in carica proprio ai primi di gennaio del '72,²⁰ si sarebbe ben presto reso invisibile per l'in-

¹⁸ Cfr. da ultimo CARLO DE FREDE, *Tipografi, editori, librai italiani del '500 coinvolti in processi d'eresia*, in "Atti Accademia Pontaniana, Napoli" n.s., LVI (2007), pp. 197-234, alla p. 229.

¹⁹ <http://edit16.iccu.sbn.it>. *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*.

²⁰ ROMEO DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, (I ed. 1973), II ed. 1992, p. 211, n. 161.

transigenza, e avrebbe svolto con tale zelo l'incarico da giungere al punto di farsi allontanare.²¹

In presenza dunque di una stampa che possiamo definire – pur con le precisazioni fatte – d'autore, la trascrizione si è ispirata a criteri sostanzialmente conservativi. Si è però reso necessario qualche ammodernamento nel sistema di interpunzione, in particolare perché l'edizione 1572 non prevede segni diacritici per il discorso diretto e attua un trattamento della frase interrogativa che pone il punto di domanda dopo la proposizione principale, non al termine del periodo. Ho anche cercato di interpretare il valore del punto, attribuendo di volta in volta al cosiddetto *punto mobile* – indicazione di carattere melodico²² – la funzione moderna di virgola, punto e virgola o due punti. Ho invece rispettato il parco impiego di virgole della stampa cinquecentesca,²³ la cui sobrietà mi è parsa una cifra stilistica ascrivibile all'autore; per lo stesso motivo ho inserito con molta moderazione il punto esclamativo, assente nella cinquecentina.

In totale, ho effettuato poche correzioni per errori evidenti e qualche altra congetturale. Riporto di seguito, a titolo di esempio, alcuni casi: metto a testo la soluzione adottata, e in apparato la discussione.

LVI. *De Laura Rota sorore.*

Dum pia turba parat lacrymas, dum spectat adempto
 Quid faciat perdita Laura suo;
 Ipsa ubi vix animam retinens legit ore **suprema**
 Oscula, sic fatur: "Qui dedit, hic rapuit."
 Quisne uni huic igitur Spartanas, quisve Sabinas
 Conferat? Has chartis vidimus, hanc oculis.

²¹ DE MAIO, *Riforme e miti*, pp. 215-21 Già nel 1568, quando Giuseppe Cacchi si era esposto a rischio pubblicando una *De maximis Christi beneficiis pia gratiarum actio* di sapore valdesiano, opera del monaco Vincenzo [Flumari], «un duplice *imprimatur*» avrebbe salvato «il libretto e il suo editore da ogni fastidio di censura e di inquisizione» (DE FREDE, *Tipografi*, p. 228).

²² Il *punto mobile*, a differenza di quello *fermo*, «in uno stesso tempo ferma la voce, l'intelletto e il senso: perché il suo seggio è dove il parlare si ferma, come finito, ma desidera per anco un non so che» (Lombardelli, cit. in NICOLETTA. MARASCHIO, "L'Arte del puntar gli scritti" di Orazio Lombardelli, in *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze 1988), a cura di Emanuela Cresti - N. Maraschio - Luca Toschi, Roma, Bulzoni, 1992, p. 201).

²³ Per esempio contro il suggerimento dell'edizione settecentesca di Muzio, che isola regolarmente fra virgole i vocativi.

v. 3 *supremo* > *suprema*. Accolgo la lezione di GIOLITO, che mi sembra più appropriata ed efficace. La locuzione *ore supremo*, infatti, è plausibile, ma presupporrebbe in questo contesto un ordine sintattico molto turbato («ubi...legit **ore supremo** / oscula **sic fatur**»); inoltre, l'espressione *legit oscula*, priva dell'aggettivo pregnante, risulterebbe generica e persino inopportuna. La *iunctura **suprema oscula*** è classica: cfr. *Met.* VI 278 [Niobe] e meglio *Consol. ad Liviam* 95 («at miseranda parens **suprema** neque **oscula legit**»). La difficoltà, ma anche la forza patetica della lezione che assumo a testo è rappresentata dalla sua collocazione in *enjambement*: un tratto di stile congeniale al Rota che sortisce qui un effetto espressivo di estenuata sofferenza. Penso quindi che *ore supremo* debba essere respinta in quanto *lectio facilior*.

XXXIX. *Fontis exsiccati inscriptio*

Quid mirum seu pastor ades, seu poter, ad auras

Si venit hinc parca Nais iniqua manu?

Aret humus domini prae magno pectoris aestu,

Dum flammas pennis ventilat acer Amor.

Hinc exire timet Nympha, **hic** latet, ipse sed undas

Si cupis, hinc dominum pelle, et habebis aquas.

v. 5: *hinc latet* > *hic latet*. Al verbo *latere* si adatta necessariamente un avverbio di stato in luogo; *hinc* sarà una svista per attrazione dal precedente «hinc exire timet», favorita dall'apparente parallelismo fra i due emistichi. Nelle copie di GIOLITO che ho visto, la forma è *hic*, ma sormontata da un segno accidentale che può apparire un *titulus*.

CLXXX, *Ad Aloisium Sancium*.

Sol radios, mare praebet aquas, dant gramina flores:

Tu dulci Sanci **dulcia dona** animo.

Sol aestus, mare dat scopulos, dant gramina virus,

Nos et amaro etiam **munera amara** animo.

Carmine pro dulci sic tu cape carmen amarum:

Saepe solent varia dona placere vice.

v. 4: *carmina* > *munera*. Ripristino la lezione di GIOLITO, che completa il parallelismo antitetico fra i vv. 2 e 4 («Tu [praebes] **dulci** [...] **DULCIA DONA** **animo** // Nos [damus] **amaro** [...] **MUNERA AMARA** **animo**», con inversione dei membri interni del chiasmo e *variatio* lessicale); ipotizzo un errore di anticipazione dal *carmen amarum* del v. successivo.

L'edizione 1572 non ha alcuna indicazione relativa agli errori tipografici, né *errata corrige*, né avvertenze del tipo di quella che troviamo nell'edizione Giolito delle *Rime* (1567): «Gli errori che sono corsi stampando, fieno corretti con la penna» (c. non num., ma 21 r).

Ho condotto il mio lavoro su uno degli esemplari conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, nel fondo Ferraioli (d'ora in poi [BAV]) e ho preso visione di altre copie possedute da varie biblioteche italiane. Quasi una trentina di refusi nel testo risulta corretta da mano cinquecentesca per lo più in tutte, talvolta solo in alcune di esse:²⁴ si tratta di una consuetudine già segnalata da Luca Milite e da Stefano Bianchi, rispettivamente per le *Rime* e per le *Egloghe*.²⁵ Ho accolto a testo tali emendamenti senza farne menzione, considerandoli alla stregua di *errata corrige*.

A lavoro di edizione compiuto, continuo a raccogliere elementi su questo aspetto significativo della filologia dei testi a stampa. In tutto ho visionato direttamente, oltre a BAV, i seguenti esemplari:

BRESCIA, Biblioteca Queriniana
3a.H.XI.10.m3
10a.U.IV.22

BERGAMO, Biblioteca "Angelo Mai"
5, 204 (d'ora in poi [BG])

CITTÁ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana
ST.FERR.IV.3363 [BAV]

MILANO, Museo Poldi Pezzoli
senza segnatura

NAPOLI, Biblioteca Nazionale
BRANC 84 E 30
RARI BRANC XXI E 111

²⁴ A c. 68v, per esempio, è corretto in tutti gli esemplari *solicitas* > *sollicitas*; non altrettanto uniformemente *peculsa* > *perculsa*, che pure si trova sulla stessa riga: cfr. fig. 2.

²⁵ L. MILITE, *Correzioni manoscritte in due edizioni delle Rime di Berardino Rota*, in *Per Cesare Bozzetti: studi di letteratura e filologia italiana*, a cura di Simone Albonico - Andrea Comboni - Giorgio Panizza - Claudio Vela, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1996, pp. 499-513; ROTA, *Egloghe*, a cura di S. Bianchi, p. 61.

PADOVA, Biblioteca universitaria
Orto Botanico.1.123

PAVIA, Università degli Studi, Biblioteca interdipartimentale
"Francesco Petrarca"
Class.It. Rota-1
Class.It. Rota-2

Procedo di volta in volta a una collazione non integrale, ma per campioni, cioè di tutti i luoghi interessati da correzioni manoscritte e inol-

*Immeritis poscens crudelia præmia factis
Solicitas, penit usque nouo peculsa furore
Hæc ais, at sæuum mulcent nil verba furorem.*

BAV c. 68 v

*Hinc Resina paret lauros, hinc Portica myrtos,
Barra vuas, largo sorba Cremana sinu.
Hinc fœtus Summa arbuteos, hinc Trochia ficus,
Hinc Pollis cerasos, fragaque Fracta ferat.*

BAV c. 10 r

Figura 2 - BAV, c. 68v. Nel verso centrale, è stato corretto *solicitas* ma non *peculsa*. BAV, c. 10 r. Nel secondo verso, *vuas* non è stato corretto.

tre di quelli che ho ritenuto da emendare, per verificare anche eventuali indicazioni di lettori.

Sulla base delle modalità di integrazione di una lettera mancante, sembra di poter distinguere se non due mani almeno due tipologie correttorie, l'una consistente nell'inserire il carattere, opportunamente compresso, nella posizione che dovrebbe occupare, l'altra nell'indicare la lacuna con un piccolo cuneo sottoscritto, e ripetere a margine lo stesso segno, con la lettera da aggiungere (fig. 3). Almeno di due qualità anche gli inchiostri usati, l'uno più tendente al nero, l'altro più ferruginoso.

Tutti gli esemplari che ho esaminato presentano la totalità degli errori scelti a campione, quasi uniformemente corretti a mano; ciò non significa però che si possa parlare di un'unica impressione, come dimostra l'errore riscontrato a c. 21r della sola copia padovana: *latebras* anziché *latebat*, con correzione manoscritta. Un'indagine approfondita in questo senso porterebbe a risultati interessanti sul piano bibliologico, ma – poiché di refusi si tratta – non sposterebbe il testo fissato.

Ritengo che la responsabilità di queste correzioni sistematiche non vada ascritta alla supervisione dell'autore: potrebbe confermarlo la persistenza di errori in alcuni nomi propri – che certo a Rota dovevano essere familiari – all'interno dei titoli: *Infronsium* per *Infrosinum* (CXC), *Tamasio* per *Tamaso* (CXXXVII, come si ricava dalle due occorrenze nel testo), *Osturiensium* per *Ostunensium* (CLXX).

Un caso interessante è rappresentato dal refuso *Roscolo*, presente nel titolo dell'epigramma CCXLVI (*Cum e Roscolo, suae ditionis oppido in Marsis Neapolim rediret*) e da me restituito con *Rosciolo*. Altrettanto plau-

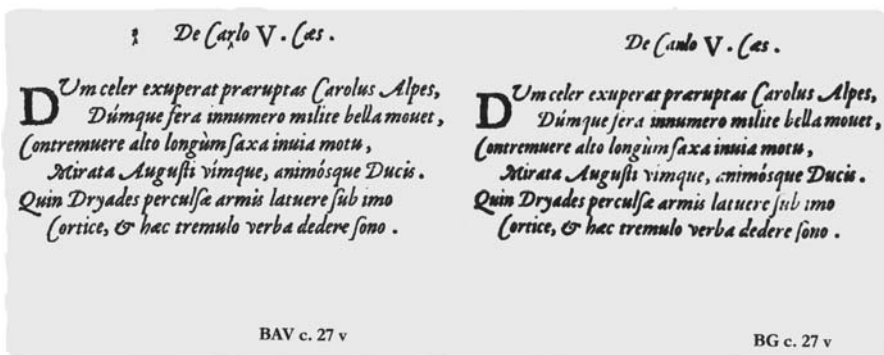


Figura 3 - c. 27v: a sinistra BAV, a destra BG. Diverse modalità di correzione.

sibile sembrerebbe, sulla carta, la correzione di Muzio, *Roseolo*: storicamente le due forme coesistono, giustificate dall'incerta etimologia sulla quale gioca anche Rota nell'el. III v («Vallis cara olim, vita mihi carior acta, / Roscida, seu Rosea es nescio, cara tamen. / [...] /Non tibi ros dederat nomen, non Roscius olim, / Sed rosa Acidaliae dona relicta Deae.», vv. 5-6 e 9-10). Ho scelto la forma palatale per analogia con i derivati aggettivali (*Roscius*, *Rosciolanus*) presenti nei *Carmina*. GIOLITO questa volta non aiuta, perché il titolo di questo epigramma è scorciato: *Cum e Marsis Neapolim rediret*.

La presenza di un refuso non corretto (*vuas* per *uvas*, c.10r) in tutti gli esemplari consultati conferma non trattarsi, nel caso ce ne fosse stato il dubbio, di casuali interventi di lettori (fig. 2).

Chiudo queste note proprio volgendo uno sguardo a lettori e dedicati di 1572. La copia vaticana presa a base per il mio lavoro aveva richiamato la mia attenzione per un'annotazione ottocentesca apposta sul verso del secondo foglio di guardia da Michelangelo Lanci, scrittore di lingua araba presso quella biblioteca: «Questo libro è appartenuto a Pietro Vettori, / letterato di grande merito, siccome attesta / la lettera V,²⁶ posta in basso del frontispizio, / dalla parte sinistra di chi guarda il libro; / la qual lettera soleva egli porre in tutti suoi libri. / Michelangelo Lanci.» A metà pagina, un'altra e più antica mano annota similmente: «Ad usum Petri Vict.i vide in calce litt: V» (fig. 4). L'informazione concorda con quanto si ricava dall'epistolario del Vettori, che in data 5 giugno 1574 ringrazia Rota: «Accepi superioribus diebus elegans, et eruditum munus tuum, quod fuit mihi periocundum [...] Cum ego poëmata tua diligenter legero, quod cito a me fiet, quid existimem de illis, epistola aliqua mea declarabo, idest, laudabo ipsa, et plurimum commendabo».²⁷ Avevo sperato che l'esemplare recasse traccia dell'illustre lettura, ma è invece al tutto privo di postille, *notabilia* o segni che non siano le correzioni editoriali di cui si è già discusso.

Un altro volume offerto in dono, probabilmente dopo la morte di Bernardino, è quello conservato presso la Biblioteca "Angelo Mai" di

²⁶ La scrittura di Lanci si sforza di riprodurre graficamente la forma della sigla, così come appare appunto a chi osservi il fontespizio.

²⁷ PETRUS VICTORII *Epistolarum libri X. Orationes XIII* [...], Florentiae: Apud Iunctas, MDLXXXVI, pp. 202-03.

Bergamo: esso reca, incollata sulla pagina che affianca il fontespizio, una cartuccia - probabilmente ricavata da una lettera di accompagnamento - che recita: «Joannes Baptista Rota / Berardini Rotae patris poëmata / Ad Ludovicum Rotam gentilem suum / mittit.» (fig. 5). È così testimoniato il contatto fra il ramo napoletano della famiglia e quello bergamasco.

Le biblioteche ci restituiscono anche tracce della lettura attenta o solo puntigliosa di antichi possessori. La copia conservata presso la Biblioteca Queriniana di Brescia ben rispecchia il gusto erudito dello studioso cui l'assegna la nota di possesso, Bartolomeo Arnigio: legata con un esemplare delle *Rime*, al quale l'umanista dedicò la sua maggiore acribia, presenta anche tra le pagine dei *Carmina* qualche annotazione in greco di carattere retorico.

Concludo con l'anonimo possessore dell'esemplare attualmente conservato presso la Biblioteca Universitaria di Padova, anch'egli lettore attento ai fenomeni stilistici, che mette in evidenza sottolineando i passi interessati da una concentrazione di fenomeni retorici; non mancano alcune postille, oggi di difficile lettura per le condizioni dell'inchiostro.